

SEZIONI UNITE

di Paola Maggio

LE CONCLUSIONI DEFINITIVE DEL DIFENSORE DI CIASCUN IMPUTATO SEGNA IL LIMITE ULTIMO ENTRO IL QUALE PUÒ ESSERE AVANZATA LA RICHIESTA DI RITO ABBREVIATO NELL'UDIENZA PRELIMINARE (Cass., sez. un., 16 maggio 2014, n. 20214)

Secondo il principio di diritto affermato dalle Sezioni Unite, «nell'udienza preliminare la richiesta di giudizio abbreviato può essere presentata dall'imputato anche dopo la formulazione delle conclusioni da parte del pubblico ministero, ma comunque non oltre le conclusioni definitive rassegnate dal proprio difensore».

Si è fissato in tal modo il momento di accesso al rito guardando alle conclusioni di ogni singola parte, con un percorso argomentativo che, da un lato, evidenzia le caratteristiche salienti del rito speciale in esito ai più importanti interventi legislativi che ne hanno arricchito la piattaforma probatoria e, dall'altro lato, segna e valorizza le scansioni interne dell'udienza preliminare. Grande attenzione le Sezioni Unite riservano alla pretesa difensiva del singolo imputato di potere formulare la richiesta di abbreviato *in limine* alla chiusura dell'udienza ma non oltre le conclusioni del proprio avvocato, in modo da evitare i ritardi pretestuosi o strategici, evidenziati dalla prassi soprattutto nei processi cumulativi.

Nel contrasto insorto nella giurisprudenza, una prima tesi, più risalente e diffusa, riteneva che la richiesta per il rito fosse tempestiva sino all'epilogo dell'intera fase della discussione prevista dal comma 2 dell'art. 421 c.p.p. con la formulazione delle conclusioni di tutte le parti e, in particolare, nei processi soggettivamente cumulativi, dei difensori di tutti gli imputati. (Cass., sez. I, 14 novembre 2002, n. 755). Molteplici argomenti erano posti a sostegno di questa impostazione: anzitutto il dato letterale, non avendo il legislatore voluto ricollegare una decadenza al momento iniziale di una discussione, come accaduto a esempio nella formulazione della richiesta di oblazione nelle contravvenzioni punite con

pene alternative (art. 162 *bis*, comma 5, c.p.) o nella rinuncia all'impugnazione da parte del pubblico ministero e delle parti private (art. 589, comma 1 e 3, c.p.p.); in secondo luogo, la *ratio* deflazionistica del rito, supportante una lettura ampia delle norme che ne regolano l'accesso, ispirata al principio del *favor rei* (Cass., sez. I, 23 marzo 2004, n. 15982; Cass., sez. I, 18 dicembre 2013, n. 348). In quest'ottica, l'istanza di giudizio abbreviato deve poter essere presentata fino al momento in cui il giudice dell'udienza preliminare dichiara chiusa la discussione, e, quindi, «anche dopo l'eventuale emissione dei provvedimenti di integrazione delle indagini o delle prove, che non possono che precedere la chiusura della discussione» (Cass., sez. V, 9 febbraio 2006, n. 6777).

La tesi contrapposta individuava, invece, un argine temporale insuperabile nel momento in cui «il giudice conferiva la parola al pubblico ministero per la formulazione delle conclusioni» (Cass., sez. III, 31 marzo 2011, n. 18820). Questa volta le argomentazioni portanti poggiavano sulla necessità, avvertita dal legislatore, di garantire un'ordinata gestione dell'udienza preliminare con scansioni nettamente distinte (costituzione delle parti, discussione, richieste finali) al fine di postulare termini certi per tutte le attività che comportano decadenze: costituzione di parte civile e richiesta di ammissione al rito abbreviato. Sotto tale profilo, l'espressione «fino a che non siano formulate le conclusioni a norma degli articoli 421 e 422 c.p.p.» non significa che il termine per la richiesta del rito può coincidere con quello in cui il giudice dichiara chiusa la discussione e si ritira in camera di consiglio, sia per ragioni di trasparenza sulle modalità di svolgimento del rito, sia di realizzazione della *par condicio* quando, ad esempio, si tratti di procedimento con più imputati. In quest'eventualità, infatti, considerata la possibilità di imputati in posizioni differenti (con riverberi reciproci delle posizioni degli uni su quelle degli altri) deve essere garantito a tutti un identico termine-sbarramento, entro cui rappresentare le proprie

strategie processuali (Cass., sez. III, 31 marzo 2011, n. 18820), che è identificabile con il momento in cui il giudice conferisce la parola al pubblico ministero per le conclusioni. Altrimenti, la scansione della tempistica di discussione diverrebbe uno strumento per nuove strategie difensive alla luce delle conclusioni via via formulate da altri soggetti con evidente trattamento di favore per l'imputato il cui difensore non abbia ancora concluso e per il quale rimanga aperta la possibilità di chiedere il giudizio abbreviato. L'adombrata disparità trattamento tra gli imputati deriverebbe dalla possibilità di pianificare gli interventi finali in materia pretestuosa e strategica, facendo slittare in avanti l'opzione per l'abbreviato, mercé imprevedibili astuzie difensive.

Tra queste due prospettive estreme si colloca la soluzione che pone al centro del ragionamento la conoscenza della posizione assunta dal pubblico ministero e, pertanto, riferisce il termine ultimo per la richiesta del rito abbreviato al momento della formulazione delle conclusioni da parte del difensore del singolo imputato (Cass., sez. I, 19 febbraio 2009, n. 12887).

La scelta delle Sezioni unite, adesiva a quest'ultima impostazione, muove anzitutto dall'inquadramento storico del procedimento abbreviato nella sistematica codicistica. Al rito speciale si è progressivamente assegnato l'obiettivo di snellimento del carico processuale ordinario con migliore realizzazione dell'obbligatorietà dell'azione penale e si è contestualmente conferito il valore di "strumento" di accertamento a cognizione piena, alternativo rispetto al modello di processo accusatorio più garantista e correlativamente più complesso.

Orbene, gli interventi del legislatore (L. 16 dicembre 1999, n. 479), la lettura offerta dalla Consulta e i successivi arresti del giudice delle leggi hanno ridisegnato i contorni del rito speciale in termini assolutamente innovativi rispetto all'impianto originario, con il risultato di configurare, nel contemperamento degli obiettivi di deflazione e garanzia, un vero e proprio diritto potestativo dell'imputato inserito nel contesto di un'udienza preliminare anch'essa rinnovata negli strumenti probatori a disposizione del giudice. Si è così pervenuti all'attuale assetto normativo in cui il giudizio abbreviato "non condizionato", si affianca all'abbreviato "condizionato", con una richiesta dell'imputato, subordinata, appunto, a un'integrazione probatoria che il giudice deve vagliare sotto i profili della necessità ai fini della decisione e della compatibilità con le finalità di economia processuale.

Oltre al rinnovato contesto, l'accento poggia sul dato letterale offerto dell'articolo 438 comma 2 c.p.p., secondo cui nell'udienza preliminare la

richiesta di giudizio abbreviato può essere proposta, oralmente o per iscritto, «fino a che non siano formulate le conclusioni a norma degli articoli 421 e 422». A ciò si aggiunga che gli accertamenti probatori, consentiti nell'udienza preliminare e che precedono la richiesta, necessariamente preludono a una nuova discussione nel corso della quale le parti sono legittimate a formulare conclusioni che ben possono essere diverse da quelle precedenti, in base a uno schema più volte reiterabile. Ed anche i singoli momenti in cui è scomponibile l'udienza preliminare avvalorano l'identificazione del termine ultimo di accesso al rito (costituzione delle parti, ammissione di atti e documenti, eventuale modifica dell'imputazione, dichiarazioni spontanee o interrogatorio dell'imputato, esposizione dei difensori delle parti private, replica per una sola volta del pubblico ministero e dei difensori, decisione del giudice, che può essere definitiva o interlocutoria, quest'ultima ove il giudice ritenga necessaria l'attività di integrazione probatoria o investigativa). Del resto, il comma 3 dell'art. 422 c.p.p., secondo cui, a seguito dell'attività di integrazione probatoria, il pubblico ministero ed i difensori «formulano e illustrano le rispettive conclusioni» conferma questo *iter* procedimentale. La complessiva sistematica codicistica assegna dunque al singolo imputato, anche nel caso di procedimenti cumulativi, ampio potere di fruire di un sistema di garanzie idoneo ad accertare al meglio fatti e responsabilità.

Tutti questi elementi depongono nel senso che il richiamo contenuto nell'art. 438 c.p.p. debba essere inteso con riferimento alla definitiva formulazione delle conclusioni di ogni singola parte.

Tale affermazione, non solo non contrasta con il tenore letterale della norma e con le potenzialità deflative del rito, ma appare anche maggiormente ortodossa rispetto all'impianto sistematico del codice, nonché ossequiosa del diritto di difesa dell'imputato.

Né potrebbe ritenersi momento preclusivo quello della formulazione delle conclusioni da parte del pubblico ministero, in quanto appare imprescindibile l'esigenza che l'imputato abbia conoscenza delle conclusioni del rappresentante dell'accusa, il quale potrebbe tra l'altro anche modificare l'imputazione a norma dell'art. 423 c.p.p., prima di formulare o meno la richiesta del rito abbreviato. Le istanze finali dell'accusa assumono infatti un evidente rilievo ai fini della decisione dell'imputato di avanzare o meno la richiesta di giudizio abbreviato.

Una conferma ulteriore della bontà del percorso prescelto le sezioni unite traggono dall'esame dei lavori parlamentari relativi all'approvazione della L. 16 dicembre 1999, n. 479 ("Carotti"), da cui risulta

SEZIONI UNITE

che nel corso dell'*iter legis* è stata abbandonata l'originaria espressione «appena concluse le formalità di apertura del dibattimento», preferendosi l'attuale dizione legislativa.

Il punto problematico, relativo ai processi cumulativi, nei quali si è manifestata più forte l'esigenza giurisprudenziale di uno slittamento in avanti della richiesta per il rito, viene risolto dalla Suprema corte nel senso che «la conoscenza delle conclusioni degli altri imputati non rappresenta un elemento cui può fondatamente riconoscersi l'efficacia di influenzare le scelte di ciascun imputato». In altri termini, la parità fra imputati si realizza quando, rispettando le scansioni dell'udienza preliminare e l'ordine dei relativi interventi, a ciascuno di essi si riconosce il diritto di richiedere l'accesso al rito "in coda" alle conclusioni del pubblico ministero.

La necessità di tenere conto delle eventuali dichiarazioni del coimputato contumace, costituitosi a discussione già iniziata non può indurre, pertanto, ad accogliere una soluzione che si allontana dal modello fornito dal legislatore nel disegnare le scansioni dell'udienza preliminare, finendo per spostare il termine in questione al momento in cui il giudice dichiara chiusa la discussione. Ed anche l'ipotizzata costituzione tardiva del contumace, laddove la stessa si risolve nell'introduzione nel processo di elementi nuovi, rilevanti anche per altri imputati, garantirà la possibilità di nuove conclusioni, analogamente a quanto è espressamente previsto in seguito alle integrazioni investigative e istruttorie. Sarà dunque il singolo giudice a dovere rimodulare le conclusioni ogni volta che ciò si renda necessario.

Il complesso di dati richiamati induce conclusivamente le sezioni unite a riferire il momento ultimo di accesso al rito alle conclusioni del difensore del singolo imputato, con garanzia di ampia conoscenza di eventuali apporti istruttori intervenuti, ma senza possibilità alcuna di beneficiare di slittamenti in avanti, dovuti alla mera tempistica degli interventi dei singoli avvocati coinvolti nella discussione finale.

* * *

L'INTERROGATORIO DI GARANZIA NON DEVE ESSERE REITERATO NEL CASO DI PERDITA DI EFFICACIA DELLA MISURA, EX ART. 309 COMMI 5 E 10 C.P.P., QUANDO L'ORDINANZA NON CONTENGA ELEMENTI NUOVI E L'INTERROGATORIO SIA STATO IN PRECEDENZA VALIDAMENTE ESPLETATO

(Cass., sez. un., 1° luglio 2014, n. 28270)

Chiamate a pronunciarsi sulla necessità del previo interrogatorio in caso di nuova emissione di

misura cautelare, a seguito di dichiarazione di inefficacia di quella precedente per il mancato rispetto dei termini nel procedimento di riesame, le Sezioni unite compiono una ricostruzione della sistematica codicistica e della *ratio* assegnata all'interrogatorio di garanzia, giungendo alla conclusione che l'atto non vada reiterato nei casi di precedenti estinzioni del titolo dovute a ragioni "formali".

Il ragionamento muove anzitutto dalle indicazioni offerte dalla legge delega (dir. 2/60, L. 16 febbraio 1987, n.81), che detta il diritto dell'imputato in stato di custodia cautelare di essere sentito, non oltre cinque giorni dalla esecuzione del provvedimento privativo della libertà personale, con restituzione in libertà del medesimo nel caso di mancato rispetto del suddetto obbligo. In attuazione di tale direttiva, il comma 1 dell'art. 294 c.p.p. prescrive che «[fino] alla dichiarazione di apertura del dibattimento, il giudice che ha deciso in ordine all'applicazione della misura cautelare, se non vi ha proceduto nel corso dell'udienza di convalida dell'arresto o del fermo di indiziato di delitto, procede all'interrogatorio della persona in stato di custodia cautelare in carcere immediatamente e comunque non oltre cinque giorni dall'inizio dell'esecuzione della custodia, salvo il caso in cui essa sia assolutamente impedita». Ai sensi del successivo comma 1-bis, «se la persona è sottoposta ad altra misura cautelare, sia coercitiva che interdittiva, l'interrogatorio deve avvenire non oltre dieci giorni dalla esecuzione del provvedimento o dalla sua notificazione».

A queste previsioni le sezioni unite accostano l'art. 302 c.p.p., norma espressiva della possibilità, spesso registrata nella prassi ma non presente nell'ossatura del codice del 1930, di reiterazione della misura custodiale per lo stesso fatto di reato, a quadro indiziario e cautelare immutato, nelle ipotesi di perdita di efficacia del primo titolo privativo. La disposizione fissa un obbligo di interrogatorio per l'imputato scarcerato che non può riferirsi al caso previsto dall'art. 309, comma 10 c.p.p., ove la perdita di efficacia consegue all'inottemperanza della tempistica di trasmissione degli atti da parte dell'ufficio del pubblico ministero ovvero al mancato rispetto del termine per la decisione. Il codice di rito impone il previo interrogatorio in stato di libertà nell'ipotesi di cui all'art. 294 c.p.p. (mancato interrogatorio della persona sottoposta a misura cautelare) per ragioni di tutela dell'indagato, che, se tempestivamente interrogato, avrebbe potuto far valere le sue argomentazioni difensive. Non sussiste invece un'identica *ratio* tra questa ipotesi e quella dell'inef-

ficacia prevista dall'art. 309, comma 10, c.p.p. (Cass., sez. I, 2 maggio 1996, n. 2955).

Quest'ultima tipologia di "caducazione" custodiale non comporta una preclusione alla reiterazione del provvedimento coercitivo (Cass., sez. un., 1° luglio 1992, n. 11), ma al contempo esclude l'obbligo dell'interrogatorio, in quanto la previsione dell'art. 302 c.p.p. non può essere estesa analogicamente a fatti estintivi diversi da quelli espressamente presi in considerazione dal legislatore (Cass., sez. VI, 19 aprile 1990, n. 1510; Cass., sez. I, 2 novembre 1994, n. 5038; sez. VI, 12 gennaio 1995, n. 44). Questa tesi, seppure con diversità d'accenti, è seguita dalla prevalente giurisprudenza di legittimità, protesa a negare l'obbligo di procedere a interrogatorio nei casi nei quali difetta l'identità di *ratio* idonea a giustificare il ricorso all'analogia con l'art. 294 c.p.p. ispirato soprattutto da ragioni di tutela dell'indagato (Cass., sez. VI, 15 marzo 1996, n. 1122; Cass., sez. IV, 5 maggio 1999, n. 1412; Cass., sez. VI, 13 ottobre 1999, n. 3245; Cass., sez. I, 28 febbraio 2003, n. 23482). Un coro di decisioni dello stesso tenore nega poi la necessità di reiterazione dell'interrogatorio di garanzia in caso di caducazione della misura cautelare nella procedura relativa al mandato di arresto europeo, con riferimento al caso di sopravvenuta inefficacia di ordinanza restrittiva della libertà personale a causa del mancato invio da parte dell'autorità richiedente degli atti previsti dall'art. 13 L. 22 aprile 2005, n. 69 (Cass., sez. VI, 11 maggio 2006, n. 21974). Ovvero, ancora, in caso di misura cautelare disposta dal giudice incompetente e rinnovata ad opera di quello competente a norma dell'art. 27 c.p.p. (Cass., sez. V, ottobre 2009, n. 3399; Cass., sez. V, 17 ottobre 2008, n. 43281). L'esigenza di garanzia sottesa all'art. 294 c.p.p. deve infatti ritenersi soddisfatta ampiamente dall'interrogatorio reso al giudice incompetente, stante la validità, efficacia ed utilizzabilità dell'atto anche da parte del giudice competente (Cass., sez. un., 26 settembre 2001, n. 39618).

Di segno decisamente contrario, l'orientamento cui si è invece ispirato il giudice remittente, che afferma la necessità di un nuovo interrogatorio anche nel caso in cui la precedente ordinanza custodiale sia divenuta inefficace per effetto di quanto previsto dall'art. 309, comma 10, c.p.p. (Cass., sez. V, 11 maggio 2010, n. 22801; Cass., sez. V, 12 novembre 2010, n. 5135; Cass., sez. VI, 10 giugno 1998, n. 2119). A prevalere sono esigenze sostanzialistiche per le quali nessuna ordinanza cautelare può essere caratterizzata da una mera motivazione *per relationem* con

un'altra ordinanza dichiarata inefficace, essendovi sempre la necessità di una nuova richiesta cautelare da parte della pubblica accusa.

Orbene, le sezioni unite, nello screditare con una logica *destruens* tale ultima impostazione, asseriscono addirittura che il reale significato dei precedenti richiamati ai fini di sostenere il profilato contrasto interpretativo, sia difforme rispetto alla palesate motivazioni dello stesso remittente: invero, Cass., sez. VI, 10 giugno 1998, n. 2119, non ha voluto riferire la condizione di un nuovo interrogatorio a tutte le ipotesi di perdita di efficacia della misura, bensì solo a quelle nelle quali lo stesso obbligo sia stato pretermesso; l'altra decisione (Cass., sez. V, 11 maggio 2010, n. 22801) riguardava la declaratoria di inefficacia da parte del tribunale del riesame, causata dalla «nullità dell'interrogatorio espletato ex art. 294 c.p.p., atteso che l'indagato non aveva avuto modo di visionare gli atti, e che il giudice per le indagini preliminari, in sede di emissione della nuova misura, non aveva proceduto al previo interrogatorio dell'indagato per sentirne le ragioni». Situazione, questa, differente rispetto a quella contemplata dall'art. 309, comma 10, c.p.p.

L'unico precedente realisticamente riconducibile all'indirizzo richiamato dalla sezione remittente (Cass., sez. V, 12 novembre 2010, n. 5135), si riferiva in realtà all'emissione di una misura nuova (e non meramente reiterativa o sostitutiva della precedente), che richiedeva appunto l'effettuazione di un nuovo interrogatorio degli indagati, a pena di inefficacia ai sensi del combinato disposto degli artt. 294 e 302 c.p.p. E il non aver rilevato tale effetto *ex lege* (da parte del giudice per le indagini preliminari richiesto di dichiarare l'inefficacia della misura per omesso previo interrogatorio) integrava un errore di giudizio tale da inficiare il provvedimento impugnato, comportandone la radicale nullità.

Tale precedente, peraltro, presenta un ulteriore difetto intrinseco, visto che dalla medesima vicenda procedimentale era gemmata una decisione dal tenore decisamente opposto (Cass., sez. V, 15 luglio 2010, n. 35931), assertiva del costante «orientamento giurisprudenziale secondo cui qualora un'ordinanza restrittiva della libertà personale sia divenuta inefficace per vizi di forma (art. 309, comma 10, c.p.p.) non è necessario un nuovo interrogatorio dell'indagato per l'emissione di una seconda ordinanza custodiale, atteso che le prescrizioni di cui agli artt. 294 e 302 c.p.p. non sono suscettibili di applicazione analogica». Un'ulteriore freccia, dunque, nell'arco dell'interpretazione maggioritaria e fortemente consolidata. Senza considerare poi che il richiamato precedente poneva l'accento sulla novi-

SEZIONI UNITE

tà della misura, sostanzialmente ancorata a un dato temporale-processuale (l'essere cioè intervenuta prima della effettiva, ancorché già dichiarata, perdita di efficacia della prima) che non trova corrispondenza con il tradizionale elemento di discriminazione della presenza o meno di un *quid novi* all'interno del compendio indiziario-cautelare. In altri termini, la novità si rinviene quando ricorrano elementi anche solo in parte dissimili da quelli posti a base della prima, attinenti al quadro probatorio o ai *pericula libertatis*, mentre, *ex adverso*, l'ordinanza che reiteri pedissequamente le valutazioni del primo provvedimento (venga o meno adottata la tecnica *per relationem* e indipendentemente dalla effettiva perdita di efficacia della misura primigenia) è priva di questo contenuto di novità. Infine, il precedente, erroneamente richiamato dal giudice remittente, afferma un principio di generale obbligatorietà del previo interrogatorio per le misure "nuove" che non pare trovare rispondenza nel percorso giurisprudenziale antecedente, atteso che la "novità" ha sempre costituito una ragione per esigere l'interrogatorio successivo *ex art. 294 c.p.p.*, e non quello anticipato di cui all'*art. 302 c.p.p.* (*ex multis*, in tema di reiterazione di misure emesse da giudice incompetente: Cass., sez. V, 27 ottobre 2009, n. 3399).

Tirando dunque le somme, l'obbligo di reiterare l'interrogatorio ai sensi dell'*art. 302 c.p.p.*, si estende, oltre che ai casi di mancata effettuazione del medesimo, anche alle ipotesi di nullità, ma non scatta a seguito delle declaratorie di inefficacia del titolo.

Com'è evidente, il Supremo consesso, piuttosto che ricomporre il dissidio giurisprudenziale lo ha escluso *ab imis*, asserendo che non è di fatto riscontrabile un orientamento contrario rispetto a quello oramai consolidato che nega l'obbligo di reiterare l'atto nelle ipotesi di perdita d'efficacia della misura, per motivi esclusivamente formali, e di emissione di nuovo titolo custodiale, sempre che l'interrogatorio sia stato in precedenza regolarmente espletato e sempre che la nuova ordinanza cautelare non contenga elementi nuovi e diversi rispetto alla precedente.

Per questa via, all'interrogatorio di garanzia si affida una funzione essenzialmente sostanziale, che non ricorre laddove lo stesso imputato sia stato posto precedentemente nelle condizioni di esprimere le proprie difese (Cass., sez. II, 23 novembre 2012, n. 92258). Ciò, in linea con le asserzioni della Consulta che hanno sottolineato la valenza dell'interrogatorio quale momento primario di interlocuzione con l'accusa, offerto all'imputato per dimostrare l'insussistenza delle condizioni poste alla base del provvedimento C. cost., 4 aprile 2001, n. 95; C. cost.,

17 febbraio 1999, n. 32; C. cost., 3 aprile 1997, n. 77). Da una tale configurazione discende che la sua ripetizione diviene inutile ogni volta che lo stesso sia stato previamente (e validamente) effettuato e il compendio indiziario e cautelare non sia in alcuna misura mutato.

IL MECCANISMO DI RECUPERO DEI TERMINI DI ALTRA FASE CAUTELARE – PREVISTO DALL'ART. 303, COMMA 1, LETT. B), N. 3- *Bis* C.P.P. – NON PUÒ DETERMINARE L'AUMENTO DEI TERMINI MASSIMI DI CUSTODIA, DI CUI ALL'ART. 304, COMMA 6, C.P.P. (Cass., sez. un., 7 luglio 2014, n. 29956)

Le Sezioni Unite si pronunciano negativamente sulla *vexata quaestio* della cumulabilità delle cause di aumento (*art. 304 c.p.p.*) con quelle di sospensione (*art. 303 c.p.p.*) dei termini di fase della custodia cautelare. A detta dei giudici di legittimità, nella sospensione dei termini – disposta in base all'*art. 304, comma 2, c.p.p.*, a causa di dibattimento o di giudizio abbreviato particolarmente complesso relativo ai reati previsti dall'*art. 407, comma 2, lett. a)* – il limite del doppio del termine di fase (previsto dal comma 6 dell'*art. 304 c.p.p.*) rappresenta un argine non superabile in forza del n. 3-*bis* dell'*art. 303, comma 1, lett. b)*. Quest'ultima norma, com'è noto, prevede un ulteriore aumento fino a sei mesi del termine di fase da imputarsi o alla fase precedente, laddove il termine di quella fase non sia stato completamente utilizzato, ovvero ai termini di cui alla lett. *d)* del medesimo *art. 303* con riguardo al giudizio di legittimità. Il meccanismo complesso, introdotto dal D.L. 24 novembre 2000 n. 34, conv. in L. 19 gennaio 2001 n. 4, consente al giudice del dibattimento di usufruire di un termine ulteriore, eventuale ed automatico, durante la fase destinata per eccellenza all'acquisizione delle prove nella dimensione massimamente garantita del contraddittorio, evitando nei processi per reati di c.d. doppio binario di incappare nel pericolo di scarcerazioni di massa di soggetti particolarmente pericolosi. I termini "fruiti" in questa fase, attraverso farraginosi meccanismi di recupero, vengono scomputati con quelli di altre fasi o addirittura tramutati in una sorta di beneficio alla libertà da utilizzare una volta che il processo avvenga alla fase della verifica di legittimità in Cassazione.

Orbene, l'orientamento, invocato dai giudici remittenti a sostegno del preteso contrasto interpretativo, secondo cui è possibile il superamento dei termini massimi di custodia, qualora si proceda per i delitti di cui all'*art. 407, comma 2, lett. a)* c.p.p., è del tutto minoritario ed è in realtà riferibile a un unico precedente della seconda sezione (Cass., sez. II, 30

maggio 2002, n. 9148. Con diversità di argomenti, Cass., sez. V, 11 luglio 2012, n. 30759),

In giurisprudenza prevale, invece, la soluzione opposta, ora pienamente condivisa nei suoi essenziali passaggi argomentativi dalle stesse Sezioni Unite. Promuovendo un'interpretazione conforme ai canoni costituzionali di salvaguardia della libertà personale, la Suprema corte osserva anzitutto come l'espressione letterale usata dal comma 6 dell'art. 304 c.p.p., nel prevedere il raddoppio dei termini di fase nel caso di dichiarata sospensione dei termini per la complessità del giudizio, escluda la rilevanza dell'ulteriore termine previsto dall'articolo 303, comma 1, lettera b), numero 3-bis c.p.p..

Oltre a questa ragione letterale, anche l'uso dell'avverbio "comunque" utilizzato nella prima parte della norma («la durata della custodia cautelare non può comunque superare il doppio») costituirebbe indice di un confine insuperabile (Cass., Sez. VI, 27 giugno 2011, n. 26127; Cass., sez. VI, 7 ottobre 2011, n. 38671). E ulteriori conferme in questa direzione derivano dalla *mens legis*, dato che durante la formazione della norma il legislatore ha volutamente escluso la possibilità di cumulare i termini in esame con la specificazione di questo divieto nella legge di conversione, non contemplato dal precedente decreto-legge (Cass., Sez. I, 18 dicembre 2009, n. 6239).

Sciogliendo i nodi ermeneutici legati alla modifica della formulazione del testo nel passaggio dal decreto legge alla legge di conversione, le Sezioni unite ritengono che il legislatore abbia voluto realizzare una flessibilizzazione dei termini di fase, con un aumento "recuperabile" fino a sei mesi per i delitti di maggior allarme sociale e con l'espressa previsione che l'aumento per le sospensioni non può essere cumulato, ove si pervenga al doppio del termine di fase, mediante l'ulteriore aumento previsto dal n. 3-bis in esame. L'intenzione del legislatore era infatti quella di eliminare un aggravamento della custodia cautelare di fase, ritenuto evidentemente eccessivo e di dubbia legittimità costituzionale.

E la locuzione «senza tenere conto» nel comma 6 dell'art. 304 c.p.p. conferma questa conclusione. Il legislatore della conversione ha ritenuto infatti di poter conseguire il risultato dichiaratamente manifestato con il decreto-legge, non pervenendo alla duplicazione degli aumenti dei termini di fase che avrebbe potuto porre ovvi problemi di legittimità costituzionale. La frase «senza tenere conto» segue quella «non può comunque superare il doppio»; essa significa dunque che, nel calcolo per verificare l'eventuale superamento del doppio, non

si deve tener conto di quell'aumento. In altri termini, a detta delle sezioni unite, l'aumento di sei mesi non trova operatività; il giudice deve calcolare il doppio del termine di fase come se il n. 3-bis non fosse mai stato introdotto. Analoga espressione del resto si rinviene nel comma 7 dell'art. 304 c. p. p., laddove si prevede che nel computo dei termini raddoppiati «non si tiene conto dei periodi di sospensione» per abbandono di difesa. Questa disposizione, sterilizzando peraltro i termini di fase per le ipotesi di vicende patologiche del processo (abbandono di difesa), trova una giustificazione completamente diversa rispetto alle ragioni politico-criminali sottese ai processi di criminalità organizzata nei quali le esigenze processuali (ordinarie o anche straordinarie, ma non patologiche) hanno trovato un'adeguata considerazione nel raddoppio del termine di fase, senza che sia necessario ricorrere all'ulteriore dilatazione di cui si discute (Cass., sez. V, 3 aprile 2007, n. 22416). In un ulteriore passaggio argomentativo, le sezioni unite avvertono l'esigenza di chiarire, tuttavia, in conformità alle richieste del remittente, come l'aumento indicato si applichi anche nel giudizio di appello, oltre che nella fase delle indagini preliminari e nei giudizi di primo grado e di cassazione (Cass., sez. V, 11 luglio 2012, n. 30759).

A suggello argomentativo del ragionamento, infine, la decisione fa richiamo ai valori, scolpiti dalla Consulta sulla «natura servente che la Costituzione assegna alla carcerazione preventiva rispetto al perseguimento delle finalità del processo, da un lato, e alle esigenze di tutela della collettività, dall'altro, tali da giustificare, nel bilanciamento tra interessi meritevoli di tutela, il temporaneo sacrificio della libertà personale di chi non è ancora stato giudicato colpevole in via definitiva» (C. cost., 8 giugno 2005, n. 229). L'esigenza di rispettare i «principi di adeguatezza e di proporzionalità, operanti anche in relazione ai limiti che deve incontrare la durata della custodia cautelare», impone infatti un ragionevole decorso, anche attraverso la configurazione di termini massimi di fase, proporzionati all'effettiva evoluzione della situazione processuale dell'imputato, senza eccedere mai i margini di «tollerabilità del sistema» (C. cost., 18 luglio 1998, n. 292).

Input orientativi importanti provengono anche dall'art. 5, comma 3 Cedu, secondo cui ogni persona arrestata o detenuta «ha il diritto di essere giudicata in un tempo congruo, o liberata durante il corso del procedimento», in una prospettiva che assegna alla norma convenzionale carattere di norma interposta integratrice dell'Art. 117, comma 1, Cost.

SEZIONI UNITE

Se la congruità/ragionevolezza dei termini di custodia, rapportata alle caratteristiche del caso concreto e alla natura del reato, inibisce un sacrificio *sine limite* della libertà personale prima della condanna definitiva, v'è anche un altro aspetto ricollegabile al rispetto della normativa convenzionale (Cass., sez. VI, 30 ottobre 2013, n.46482), riferibile ai criteri di prevedibilità del risultato interpretativo cui perviene l'elaborazione giurisprudenziale. In difetto di questo carattere, può ritenersi violato l'art. 7 della Cedu che riafferma il principio di legalità convenzionale sia per il diritto di emanazione legislativa, sia per quello di derivazione giurisprudenziale.

Questo principio è estensibile alle norme processuali e non consente di mettere apoditticamente nel nulla l'applicazione univoca decennale da

parte della Corte di cassazione di un principio affermato a garanzia della libertà della persona. In altri termini, una difforme interpretazione, anche se plausibile, deve collocarsi in un contesto di interpretativo "prevedibile" dall'agente. Ciò, perché il sistema convenzionale, «nella prospettiva di salvaguardare la specificità delle tradizioni costituzionali, all'interno di un sistema di diritto comune tendenziale, ritiene complementari i due dati, che si integrano tra loro, con la conseguenza che gli elementi qualitativi dell'accessibilità e della prevedibilità di cui parla la Corte si riferiscono non tanto all'astratta previsione legale quanto alla norma "vivente", risultante dall'applicazione e dall'interpretazione dei giudici». (Cass., sez. un., 21 gennaio 2010, n. 18288).